

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

12 miliardi e 312 milioni per «l'Unità»

12 miliardi e 312 milioni costituiscono la somma finora raccolta per la stampa comunista. Nonostante che l'obiettivo — di dodici miliardi — sia già stato superato, tutte le Federazioni stanno proseguendo il lavoro, quelle che hanno già raggiunto il 100 per cento come quelle che sono ancora al di sotto. Queste ultime sono impegnate a raggiungere l'obiettivo entro il 15 ottobre.

**Mentre c'è bisogno di rafforzare la politica di solidarietà democratica**

## Perché ci attaccano

di Enrico Berlinguer

Dunque, l'attacco contro di noi continua. Esso prende a bersaglio ora gli obiettivi rinnovatori della nostra politica di solidarietà nazionale, di unità popolare e democratica: ora la democrazia e la fecondità del nostro patrimonio ideale di comunisti, e di comunisti italiani; ora i peculiari ed essenziali caratteri del nostro partito. C'è qualcuno che, preso da furiose polemiche, scende fino alla irrisoluzione qualunque e alla calunnia. Altri giungono alla violenza sanguinosa contro militanti e simpatizzanti comunisti.

L'attacco non ci sorprende e tanto meno ci intimorisce. La nostra convinzione, anzi, è che questi attacchi non stanno fiaccando il partito, ma lo rinsaldano, e finiscono per temprare anche quegli iscritti e quei dirigenti che non hanno vissuto le dure lotte e le vicende alterne del passato.

Ma l'offensiva diretta contro il nostro partito è impenitente per quanto di negativo significa e comporta — e già lo si vede — per il paese. Certe polemiche fruste e pretestuose, esasperando contrasti e incomprensioni fra i partiti, ostacolano e minano l'indispensabile solidarietà della nuova maggioranza parlamentare e la capacità operativa del governo nel momento in cui si fa più pressante la richiesta di un intervento risolutore dei problemi del lavoro, dell'economia, della programmazione, della scuola, dell'ordine pubblico, della sicurezza democratica.

Il più grande inganno nel quale si può trarre il paese è di illuderlo che si è ormai prossimi al superamento dell'emergenza o che questo si possa raggiungere attraverso il ricorso alle tradizionali misure congiunturali, senza dare l'avvio ad una politica di profonde riforme e di programmazione. Questo non è vero né per l'Italia né per l'insieme del mondo capitalistico, che è avviluppato da una crisi di strutture e di idee per risolvere la quale nessuno riesce a indicare una via (come si è visto) anche nella recente assemblea del Fondo monetario internazionale). Eppure, paradossalmente, da anni che non si sentivano tanti inni al capitalismo, alle virtù dei suoi meccanismi spontanei, liberali. Tanto tempo che non sono simili tesi in un paese come l'Italia che misura e paga oggi le conseguenze economiche, finanziarie, sociali e morali di scelte di classe e di politiche governative che si sono limitate in definitiva ad assodare gli interessi immediati dei gruppi capitalistici dominanti.

Abbiamo già detto che nel corso degli ultimi due anni non solo si è evitato che la situazione precipitasse verso esiti catastrofici, ma si sono compiuti alcuni passi sulla via del risanamento. Ciò è stato dovuto essenzialmente al clima di maggiore solidarietà fra i partiti democratici e al senso di responsabilità nazionale dimostrato dalla classe operaia, dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali e politiche.

Ma il cammino per uscire dall'emergenza è ancora lungo e arduo perché i risultati raggiunti sono molto parziali e precari e perché la crisi permane grave in quanto ha colpito le strutture stesse della nostra società. E uscire è possibile solo avviando una politica di rinnovamento che vada alle radici della crisi.

Proprio partendo da questa esigenza è nata la nuova maggioranza parlamentare e si spiega la necessità della presenza in essa del partito comunista. Il principio su cui si regge questa maggioranza è la solidarietà. Ciò non esclude autonomia di giudizio e di iniziativa delle forze che compongono la maggioranza ma la regola fondamentale era deve essere per tutte la coerenza di comportamento rispetto agli impegni e obiettivi assunti e uno svolgimento del libero confronto che non degeneri mai nella rissosità e nella contumacia.

le dichiarazioni poco responsabili sulla tragica vicenda dell'on. Moro). A chi giova tutto ciò? Non certo al paese.

È per questo che il partito comunista sente il dovere di dire agli altri partiti della maggioranza che non si può giocare allo scavalco, non si possono inseguire solo interessi elettorali o calcoli di parte, richiamarsi — a parole — al rigore ma — di fatto — proteggere o favorire posizioni clientelari, corporative, parassitarie.

Nel ci spieghiamo molti degli attacchi al PCI perché la nostra presenza, il nostro peso, le nostre proposte sconvolgono vecchi equilibri e mettono a nudo queste ambiguità e questi comportamenti contraddittori. Ma sbaglia chi pensa che, attaccati, ci si obblighi ad arrendersi, a chiudersi, a limitarsi ad amministrare le nostre forze.

Certo, di fronte a una campagna tanto vasta e varia, ma in parte anche orchestrata, che tende a far regredire il processo di unità de-

mocratica, a rompere la maggioranza e che perciò mira a colpire e isolare il PCI, è necessario innanzi tutto che tutti i comunisti diano prova di fermezza, di lucidità di analisi e di saldezza di orientamento. Al tempo stesso non si deve attenuare l'impegno in una serena e concreta ricerca — sul piano delle idee e sul piano pratico, che devono essere sempre strettamente collegati — per sviluppare l'iniziativa di massa e politica del partito in modi adeguati alla novità della situazione e alla complessità dei problemi e dei compiti che ci stanno davanti. Le sorti della politica di solidarietà nazionale, di unità democratica e di trasformazione della società non possono essere affidate soltanto all'azione dei vertici e ai rapporti fra i gruppi dirigenti dei partiti ma dipendono essenzialmente dal modo come questa politica si sviluppa fra le masse e nei rapporti fra le forze democratiche in tutta la superficie del paese. Nel promuovere le

iniziative necessarie per mandare avanti tale processo il PCI è chiamato ad assolvere una funzione essenziale. Questo è stato sempre il ruolo centrale del modo di essere e di operare del nostro partito, ma deve essere chiaro che oggi, non solo per le novità che emergono nella vita sociale, ma per la svolta politica compiutasi con il nostro ingresso nella maggioranza, è necessaria una attenta verifica del concreto orientamento, del modo di lavorare e delle strutture organizzative del partito a tutti i livelli.

Sappiamo bene, in conclusione, che la concreta novità politica costituita dal nostro ingresso nella maggioranza parlamentare incontra ostacoli, resistenze, lotte sordide e aperte, tali da frenare una progressiva innovazione della vita complessiva della società e dello Stato. Ma proprio questo è il passaggio che le grandi masse popolari chiedono sia avviato. Questa è la lotta da condurre.

E questa è l'impresa, impegnativa e difficile, a cui deve dare il massimo contributo possibile il nostro 15. Congresso.

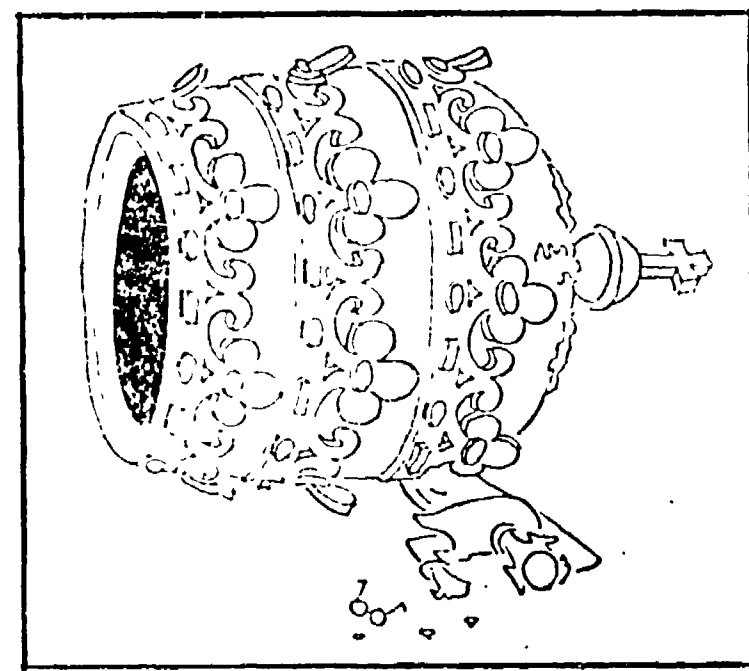
**Dopo il breve pontificato di Giovanni Paolo I**

## Profondo travaglio nella Chiesa cattolica

Ancora una scelta di carattere pastorale? - Il francese Marty: «Le vic del Signore stanno sconcertando la nostra prospettiva umana» - Conclave il 14

ROMA — La improvvisa scomparsa di Giovanni Paolo I, impreveduta come fu la sua elezione, ha già aperto alla Chiesa cattolica una serie di problemi di ordine ecclesiale e teologico che, insieme, al tempo stesso, la figura ed i compiti di un Papa oggi. Nonostante la brevità del suo pontificato, il defunto Papa ha lasciato una immagine particolare del mondo come svolgere il supremo ministero della Chiesa; da essa, e dagli aspetti che vi sono connessi, scaturisce un problema che la scelta del successore potrà prescinde.

Si potrebbe così ipotizzare che il prossimo Pontefice dovrà avere le stesse caratteristiche pastorali e religiose, la stessa capacità di stabilire all'interno della realtà ecclesiale e verso il mondo un rapporto di simpatia umana e di colloquio semplice e concreto, tenendo conto che la Chiesa è sempre vissuta nella storia ed alle situazioni nuove, talvolta riu-



Il disegnatore Konk, su «Le Monde» di ieri, ha commentato così l'improvvisa morte di Giovanni Paolo I

scendovi talvolta no, ha cercato di adattare i suoi modi di essere e di esprimersi. E' senza dubbio per questo che, dopo lo sconcerto provocato

dall'evento inatteso, alcuni cardinali grandi elettori che il 14 ottobre entreranno in conclave si sono già pronunciati per un «Papa-pastore».

Tra essi il card. Pellegrino ha espresso l'auspicio che venga eletto «un pastore come quello che il Signore ci aveva dato appena un mese fa».

Ma se l'avvio di un pontificato così diverso nel tono rispetto al passato come quello di Papa Luciani aveva avuto — secondo tali autorevoli opinioni — il conforto dell'ispirazione divina, ci si chiede negli ambienti cattolici non che cosa è mutato in questi trentatré giorni nei disegni divini da arrestarlo prima ancora che potesse esprimersi compiutamente. All'interrogativo, che alcuni cardinali si sono subito posti come per chiedersi «non sia il caso di fare una scelta diversa, il prestigioso arcivescovo di Parigi card. Marty ha così risposto: «Le vic del Signore stanno sconcertando la nostra pro-

Alceste Santini  
Segue in ultima pagina

**Perché l'invitato dell'«Unità» è stato espulso da Tunisi**

## Burghiba vuole il silenzio sul processo ai sindacalisti

La montatura contro i dirigenti dell'UGTT e la strage del 26 gennaio costituiscono una pagina nera su cui però si può leggere la violenza con cui il regime risponde alla crisi politica e sociale del paese - Storia di un complotto e torbide manovre

ROMA — Perché il governo tunisino ha espulso l'invitato dell'«Unità» incaricato di seguire il processo contro il leader sindacale Habib Achour ed altri 30 dirigenti dell'UGTT? Si sa che cosa è accaduto: dopo essere entrato legalmente nel paese, mi sono recato al ministero dell'Informazione, dove ho chiesto, tenuto senza problemi una speciale carta d'identificazione e di accreditamento, indispensabile per accedere alla caserma in cui si svolge il processo. Ma ho fatto di più. Nel riempire il modulo consegnato dai funzionari del ministero, ho chiesto di intervistare il primo ministro e il «direttore» del Partito socialista desturiano, Nuira e Sayah. Ed ho presentato, per iscritto, una domanda sulla crisi politica tunisina (domanda che il traduttore mi ha poi detto di avere «diviso in due» per rendere meno «brusco» l'avvio degli eventuali colloqui).

Questo avveniva il 27 scorso. Il 28 «l'Unità» ha pubblicato una prima corrispondenza, di presentazione del processo e di atmosfera politica, il 29 una seconda corrispondenza, che conteneva una cronaca della prima udienza, e un'ampia informa-

zione sui maltrattamenti e le torture inflitte ai sindacalisti arrestati in seguito al «dittico» e alla strage di martirizzati del 26 gennaio. L'informazione era desunta da una lettera firmata da 32 prigionieri politici e pubblicata dal settimanale di opposizione «Er-Rai». Le due corrispondenze contenevano fatti e commenti, fortemente critici; ma non insulti. Non vi era nulla, in esse, che potesse ledere l'onore o gli interessi della Tunisia, come popolo e come Stato sovrano. Allora perché il governo ha deciso di espellermi?

**Cosa accade in Tunisia**

Rispondere, significa tentare di capire che cosa sta accadendo in Tunisia: una grave crisi economico-sociale? La fine di un «regno»? un'aspra lotta per la successione? la tragica ricerca di nuove strade verso il futuro? la crescita di un movimento sindacale autonomo, che non vuole essere più un docile pilastro del regime (come per discutiuti ma comprensibili motivi patriottici è stato fino a poco più di un anno fa)? la rottura del moni-

tismo di partito intorno al PSD (il Partito socialista desturiano) e a Burghiba, e quindi il nascere e l'affermarsi di nuovi partiti semi-legali, come il Movimento per l'Unità popolare di Ben Salah e il Movimento democratico socialista di Mestiri (accanto a una ripresa vigorosa del PCP costretto alla clandestinità fin dal 1963)?

In ognuna di queste risposte-domande, vi è una parte della verità tunisina. E' ozioso chiedersi se Burghiba sia ancora l'uomo che dirige il paese, o se, gravemente malato, abbia di fatto ceduto il potere da dieci mesi o da dieci anni. E' vero che Burghiba è malato (di arteriosclerosi, pare). E' vero che ha fatto discorsi incoerenti in pubblico, che si è vantato di essere un uomo «monotesistico», come suo figlio, ha aggiunto, e che ha pianto in modo penosamente senile parlando di sua madre. E' forse è vero anche che il suo «entourage» gli fa ascoltare giornali radio fittizi contenenti solo notizie «buone», per illuderlo e tenerlo calmo. Ma è anche vero che, nei momenti di crisi, Burghiba riprende in pugno la situazione, dà ordini personali,

prende iniziative e decisioni senza consultarsi con nessuno. Ed è vero, infine, che nessuno oserbbe far nulla di importante in Tunisia, senza chiedere il permesso a Burghiba.

Tuttavia l'uomo non è cetero, 75 anni sono un'età avanzata, e il cattivo stato di salute del presidente è fuori discussione. Il post-Burghiba è perciò già cominciato.

**Vent'anni di contraddizioni**

La Tunisia è stata dal '58, e per quasi vent'anni, un paese arabo «in generis», il più filo-occidentale di tutti, ma anche il «più democratico» (o il meno autoritario). Ha approvato l'intervento americano in Vietnam, ma ha liberato la donna (almeno sul piano giuridico) con un diritto di famiglia che, fra l'altro, precede il divorzio, non il rimpudio. Nel suo sforzo di «modernizzazione» e laicizzazione, Burghiba ha fatto cose che lasciano freddo chi, come noi, non è né anticlericale, né antireligioso, ma che comunque meritano attenzione.

Arminio Savioli  
(Segue in penultima)



## Folla di operai ai funerali del tecnico ucciso dalle Br

TORINO — Abbracciata alla figlia di tredici anni (la più grande di 19 anni) è da sempre rievocata in un istituto per handicappati Myrina Cogliola ieri la base del terrorismo. Ai funerali erano presenti dalle brigate rosse sotto i suoi occhi. Ha lo stato dolente e silenziosa nella camera ardente, allestita al pianterreno della direzione della Lancia in Borgo S. Paolo; poi il corteo si è mosso, seguito da migliaia di persone. La bara era portata a spalla dagli operai dell'officina verniciatura della Lancia, il reparto che l'ultima vittima del terrorismo brigatista, dirigeva. Centinaia di la-

vantori delle officine hanno sfilato dietro la salma insieme a delegazioni di altre fabbriche, con striscioni rossi. Una presenza che voleva essere visibile e inappellabile condanna del terrorismo. Ai funerali erano presenti tra altri il compagno Gerardo Chiaromonte, della direzione del PCI, Renzo Gianotti, segretario della federazione comunista torinese, il sindaco di Torino, Diego Novelli, il segretario della CGIL torinese, Aventino Pace, Guido Bodrato, della direzione DC, Gianni e Umberto Agnelli. Nella foto: lo straziante addio della moglie alla salma del caperepartito assassinato.

**Sul caso Moro e la politica di emergenza**

## Zaccagnini risponde a Fanfani

Invito a non capovolgere i termini del dramma provocato dall'offensiva terroristica - Non sono mutate le condizioni che portarono alla maggioranza

ROMA — Zaccagnini ha risposto a Fanfani. La sua replica (contenuta in un lungo articolo che appare oggi sul Popolo) tocca molti dei motivi della contestazione fanfaniana alla segreteria della Democrazia cristiana, ma assume rilievo politico soprattutto su due punti: dove ribadisce le ragioni, tuttora valide, della politica di emergenza e di solidarietà; e dove riconferma — assai net-

tamente — la giustizia della ferma risposta che è stata data dalla democrazia italiana agli assassini delle Brigate rosse durante e dopo la tragica vicenda Moro.

È qui che l'attacco era stato portato nel modo più aperto e insidioso, e non soltanto da Fanfani. Proprio sul «caso» Moro si è assistito a un ritorno di fiamma dei settori che mirano alla destabilizzazione. Mentre si assisteva al montare di un'agitazione torbida, e mentre tornavano misteriosamente alla luce lettere e documenti riservati, ha preso corpo il tentativo di rovesciare i termini della questione, di accreditare cioè la tesi assurda secondo la quale a provocare la morte del leader democristiano non sarebbe stato il disegno dei terroristi e dei

loro «burattinai», ma chi, invece, si è opposto ad essi con maggior risolutezza, difendendo lo Stato democratico. Nel bel mezzo di questa fase di «rilancio» del caso Moro, Fanfani ha cercato di accreditare, a Firenze, (e poi con un'intervista successivamente ammantata), l'idea della legittimità di una «seconda via» nei confronti degli assassini di Moro, in quel modo che modo basata sul cedimento.

Zaccagnini risponde ricordando anzitutto che «comuni responsabilità che tutti insieme assumemmo in quelle tremende giornate», e dice che occorre non dimenticare la «cruda realtà», «costituita dall'effettivo assassinio politico, ma anche dagli angoscianti interrogatori che esso sollecitò circa la provenienza

e gli obiettivi reali dei suoi autori e dei suoi oscuri mandanti». «Se si mette in ombra questo interrogativo — soggiunge —, si rischia di favorire coloro che vogliono alterare o addirittura capovolgere i termini di un dramma che abbiamo risolto fino in fondo, senza che mai ci fosse offerto un segno concreto, un apprezzabile spiraglio per salvare la vita di Moro». Come è evidente, qui la polemica di Zaccagnini è rivolta anche all'esterno, a ribattere in modo particolare certi argomenti della attuale dirigenza socialista.

Sempre in risposta a Fanfani (ed a Forlani), il segretario della DC ha difeso la linea cosiddetta del «contron-

c. f.  
(Segue in ultima pagina)



**finisce sempre che si ritrovano**

CONTRARIAMENTE a quanto facevamo di solito, ieri sul giornale di Montanelli abbiamo letto prima l'articolo di fondo e poi il «Controncorrente», entrambi scritti dal direttore, e più che da altri giornali moderati (ma soprattutto da «L'Espresso» in cui chi si mostra «moderato» in realtà è un reazionario, e andrebbe più propriamente chiamato così), abbiamo preso per ciò che «semplifica» di Giovanni Paolo I, sempre piaciuta tanto poco a noi signori e perché l'abbiamo sempre duramente, e non di rado vigorosamente, avversata; mentre, con sospetto e inaspettata pietà, esprimono lottologia con parole addirittura esaltate, un inconsolabile rimpianto per la «semplicità» di Giovanni Paolo I, discutibili ma comprensibili, anche noi vogliamo rendere un sincero omaggio. Ma la differenza, tra i due papi è stata profonda e incolmabile: Giovanni (vi ha accennato di fuga anche Ugo D'Ascia ieri sulla «Avanti!») ha cercato di portare la

Chiesa tradizionale nel mondo moderno. Giovanni Paolo invece tentava di riportare il mondo d'oggi alla Chiesa tradizionale. Quello, insomma, è stato (come può esserlo un papa) un rivoluzionario. Questo, anche nella sua sorprendente apertura di vedute, non sapeva essere che un conservatore. Volete che Montanelli e i suoi sorprendenti «Controncorrente» si dicano un po' di «Controncorrente»? Vi si racconta con sarcasmo e con irrisoluzione (che condoniamo) come appena morto il Papa è subito «Mentire le forze della democrazia, pur tra contrasti e dinanzi a mille ostacoli, cercando di serbare al mondo un Paese libero, dignità, indipendenza, e di riportarlo, in una terra guastata, a una prosperità che non garantisca definitivamente la durata, non soltanto si è ripreso a uccidere per rendere vano ogni sforzo di ricostruzione, ma in obiettiva alleanza con questo risorgente terrorismo sabotevole, si dice una voce che pare sollecitare quella schiarita cui anche le rivolte oltre le viti me mirano e dice: «Siccome il finimmo...». Non c'è un «se», non c'è un «condizionale», anzi c'è l'augurio che il si finisca al più presto. Lor signori e i terroristi si ritrovano sempre: ognuno spara con la sua P-38.

Fortebraccio

**Pensioni: progresso ulteriore che va difeso**

Le pensioni sono state il campo di un confronto sociale e politico molto significativo. L'esito non è definitivo: lo sarà alla conclusione del dibattito parlamentare sui provvedimenti di legge, per i quali vi è un impegno formale e una concreta ipotesi governativa, il cui segno, tuttavia, è chiaro. E' un'affermazione e un progresso ulteriore della linea di riforma del movimento operaio, con punti di compromesso che non ne attenuano la portata fondamentale; è una sconfitta di un vasto e forte tentativo di contro-riforma.

Prendiamo il punto di partenza della vicenda. Fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 il movimento operaio ha conquistato con lotte memorabili una riforma del sistema delle pensioni che contiene risultati fondamentali: le nuove pensioni vengono corrisposte sulla base della retribuzione e dell'anzianità di lavoro; alle pensioni viene applicata una contingenza, uguale per tutti, che si avvia ad essere parificata a quella dei lavoratori attivi; le pensioni minime vengono fortemente rivalutate; tutte le pensioni sono dunque agganciate alla dinamica del salario e della contingenza. La grande maggioranza delle pensioni, pure rivalutate, resta certo molto basse; tuttavia il progresso è importante; per una parte di operaio, per la prima volta nella storia, si crea una concreta possibilità di una pensione «civile».

Ma nella conquista, consolidata dal passaggio della gestione dell'INPS sotto il controllo sindacale, due sono i punti deboli. Il sistema delle pensioni non è unificato tra lavoratori del settore «privati» e dipendenti pubblici, mentre restano fondi pensionistici di categoria che sfuggono a ogni criterio di solidarietà ma pagano livelli di pensione elevati, alcuni addirittura scandalosi. E' il corrispettivo della giungla salariale. D'altra parte, l'INPS unifica in gestioni diverse, ma tutte coperte dal suo bilancio, le pensioni dei lavoratori dipendenti e altre loro prestazioni sociali, con le pensioni di coltivatori diretti, artigiani, commercianti, per le quali mancano le tribuzioni adeguate degli interessati. L'infimo livello della grande maggioranza delle pensioni almeno fino all'inizio degli anni '70 e l'allargamento della base di retribuzione da cui si attingono i contributi sociali, hanno consentito fino a certo punto un attivo dei fondi previdenziali dei lavoratori dipendenti tale da coprire gli enormi e crescenti passivi dei fondi previdenziali di contadini, artigiani, commercianti.

La crisi mette allo scoperto questi punti deboli. Le gestioni previdenziali dei lavoratori dipendenti — aumentata la pensione, non dilatare adeguatamente le entrate — vanno, sia pure limitatamente, in passivo. I deficit dei fondi dei lavoratori autonomi salgono paurosamente e non possono più essere coperti dai lavoratori dipendenti. L'INPS si ritrova così con un passivo crescente, che viene assunto come un elemento del più drammatico — e lo è — del deficit pubblico complessivo. Qui il migliore occasione per un attacco a fondo alla riforma pensionistica? Un concerto, che va dal padronato alla destra politica e a parte del governo, reclama un taglio radicale alla spesa previdenziale: salti ogni aggancio alle retribuzioni e alla scala mobile; si fissi una quota sotto la quale ingabbare la dinamica delle prestazioni previdenziali, bene al di sotto del solo rincaro della vita. Così si colpiscono orizzontalmente tutti i lavoratori.

**Sergio Garavini**  
(Segue in ultima pagina)

A PAGINA 7 IL TESTO INTEGRALE DELL'INTERA